

Breznev: l'URSS vuol ridurre unilateralmente i missili



nicel e francesi e ai sistemi su base avanzata — è ciò che il cancelliere ha chiamato « variante zero », sottintendendo implicitamente una differenza rispetto alla proposta di Reagan — per proseguire con una nuova fase di negoziato sulle armi strategiche. Parallelemento dovrebbe essere portata avanti la trattativa di Vienna sulle armi convenzionali, la cui positiva conclusione eliminerebbe il problema « non attuale » della bomba neutronica.

Per quanto riguarda le altre questioni affrontate, il portavoce non sono cecchi nei particolari. La sola eccezione è stata per l'Afghanistan, su cui il dissenso è stato netto. Schmidt ha invitato i sovietici a considerare che la loro prolungata presenza militare in quel paese condiziona la ripresa e lo sviluppo del processo di distensione e ha richiamato la loro attenzione sulle proposte presentate dalla CEE. La risposta è stata che l'Afghanistan è un paese sovrano e resta « non allineato ».

Mentre i due portavoce

concludevano le loro esposizioni, Schmidt ragguagliava Breznev al castello di Gynch in per l'incontro a due, nel quale è da ritenere che siano stati ripresi e approfonditi gli elementi di dinamismo emersi nella mattinata. In serata sovietici e tedeschi sono rientrati per partecipare al pranzo in programma in una residenza governativa a Bad Godesberg.

Nel discorso pronunciato in questa occasione Schmidt ha delineato con chiarezza il quadro delle relazioni tedesco-sovietiche. La RFT, ha detto, considera importante questo legame e desidera rafforzare nel quadro della cooperazione tra Est e Ovest. Essa resta d'altra parte un paese della NATO e della CEE, che dà un contributo importante alla politica di entrambe. Questo contributo si ispira ad un sincero desiderio di pace. Ma da parte sovietica occorre, se si deve evitare l'applicazione delle decisioni della NATO, una risposta.

Ora, ha soggiunto il cancelliere, questa risposta è

possibile. L'ultimo discorso di Reagan testimonia che gli Stati Uniti sono interessati al dialogo sulla sicurezza e sulla limitazione degli armamenti quanto lo sono l'URSS e la RFT. Le premesse perché a Ginevra si vada avanti esistono; occorre sfruttarle. Ma bisogna far presto perché il processo è lungo e la scadenza del 1983 (la data fissata per lo spiegamento dei missili atlantici) incombe.

Il dialogo tra URSS e Stati Uniti — ha detto ancora Schmidt — ha chiaramente guadagnato in sostanza e intensità. E, rivolto a Breznev: « Sarebbe molto significativo se lei, signor segretario generale, incontrasse il presidente degli Stati Uniti. Un tale incontro potrebbe stabilire un chiaro segno di speranza e di fiducia ».

Intanto Zemanin, a conclusione delle sue dichiarazioni della mattinata alla Pressehaus, aveva affermato che l'URSS « va alla trattativa di Ginevra con fiducia e con la convinzione che gli Stati Uniti rivedranno il loro atteggiamento ».

quattro non hanno posto l'accettazione di questa linea politica (di Venezia) da parte degli Stati direttamente interessati come condizione della loro adesione alla forza di pace ».

Infine si registrano, dopo i « commenti comuni dei quattro », le prese di posizione interpretative dei singoli governi attraverso delle note ufficiose dei rispettivi ministri degli Esteri. Per quanto riguarda l'Italia ci si limita a

rilevare, a quanto afferma una nota della Farnesina, che la partecipazione italiana « si inquadra nella linea politica da tempo seguita dal nostro Paese », sia a livello nazionale che della CEE, per una « soluzione globale di pace per la controversia (sic) arabo-israeliana ». Si fa rilevare infine, conclude la nota della Farnesina, che « se la partecipazione alla forza non comporta di per sé una adesione al

processo di Camp David nel suo insieme, pur tuttavia questo processo è sempre stato valutato dall'Italia positivamente, come un primo passo verso una soluzione globale del conflitto ». Nessun riferimento specifico, quindi, da parte italiana (diversamente da quanto fa ad esempio la nota ufficiosa francese) all'OLP e alla sua necessaria partecipazione a un processo di pace.

nire, e con la forza, i carabinieri. Qui il sindaco contratta perfino sui contributi erogati dallo Stato. A un magari gli spettano, per legge, tre milioni, e lui gliene offre uno, gli dice di accontentarsi di uno e mezzo, si accorda per i due.

Alle tre del pomeriggio c'è il comizio della sinistra. Una volta, in questi paesi, gli oratori parlavano dal balcone di casa. Ma a Calabritto balconi non ce ne sono più, e allora il palco è stato improvvisato su un carrello, un giovane grida dal microfono: « Dobbiamo far sapere a Sandro Pertini che quello che lui disse che non doveva accadere, qui a Calabritto è accaduto. Pertini lo deve sapere ».

Parla un socialista, poi Calabritto del PDUP, poi Bassolino per i comunisti: « Solo ora — dice — Zamberletti

sembra cominciare a capire che avevamo ragione, che qui il sindaco e la giunta sono nemici della ricostruzione, sono degli ostacoli da rimuovere ». A Calabritto, adesso, attendono infatti il generale, un generale dell'esercito mandato l'altro giorno da Zamberletti a sostituire nell'opera di reinsediamento proprio quel sindaco, che, per favorire un proprietario terriero, e poi quell'altro, e poi quell'altro ancora, farà passare un altro inverno in roulotte a centinaia di famiglie. A più di un anno dal terremoto, qui, è ancora tempo di generali.

Cos'è allora questa? L'Irpinia della lotta o quella della rassegnazione? L'Irpinia del passato o quella del futuro? Forse è l'una e l'altra. Ma già non è più quella di un anno fa, nelle piazze come nelle chiese. Finora ha sopravvissuto ma non detto che vivrà. L'Italia deve saperlo: la scommessa della speranza, per questa gente, comincia solo adesso. Ai di là degli anniversari.

Il decreto del governo sulla casa blitz contro l'urbanistica democratica

che il necessario accordo tra tutte le forze di sinistra dovrebbe realizzarsi in nome delle molte battaglie condotte insieme per venti anni sulla legislazione urbanistica; ma anche il sindacato, che ha rappresentato spesso il sostegno decisivo per le innovazioni urbanistiche italiane, deve essere coinvolto appieno nello scontro, perché le battaglie per l'accettazione e contro l'inflazione non possono essere alternative alla lotta contro lo scempio delle città. Ricordando che dello scempio non affiora né un nuovo posto di lavoro, né mezzo punto in meno dell'inflazione galoppante.

Nella ricerca delle alleanze non dobbiamo fermarci alla sinistra politica, sindacale e culturale. Sappiamo, ad esem-

pio, che la DICOTER — la divisione del ministero dei LL.PP. che si occupa di urbanistica — non è stata neppure consultata nell'approvazione del decreto: che il CER — l'organismo governativo che si occupa della casa, nel quale anche le Regioni sono rappresentate — ne ha appreso il testo dai giornali. Personalmente conosco centinaia di tecnici, di docenti universitari, di intellettuali che si riconoscono nella linea repubblicana, socialdemocratica e anche democristiana e che su questo punto possono essere al nostro fianco per contestare il decreto anti-urbanistico del governo: mentre a milioni di elettori di sinistra dovrà essere chiarito, punto per punto, come sia falsa l'equazione gover-

nativa che dice « meno urbanistica, più case ».

È infatti vero proprio il contrario: per ridurre vita all'industria edilizia e al mercato alloggio è necessaria una programmazione della spesa pubblica e privata, che offra prospettive durature agli imprenditori e ai risparmiatori, e insieme ragionevoli speranze ai cittadini senza casa o in procinto di esserlo, che coordini i usi delle risorse disponibili senza disperderle nei mille rivoli dello spreco e del disordine generalizzato, che abbandoni un sistema di governo secondo il quale i finanziamenti per la casa disposti dal Parlamento sono sistematicamente abbandonati all'erosione inflazionistica e addirittura sottratti all'uso cui erano destinati per legge.

Chi guadagna e chi perde con la proposta della CGIL

me intermediario del conflitto sociale, anche di quello industriale. Il sindacato, però, non si mette sulla strada impraticabile di un grande patto a tre (stato-sindacati-imprenditori). Lo strumento scelto, infatti, prevede, piuttosto interventi indiretti sui redditi. E molto simile a quello discusso tempo fa negli Stati Uniti e che in Inghilterra viene ora riproposto dalla sinistra proprio come alternativa ad un ormai impossibile « contratto sociale ».

Così, è possibile mantenere la propria autonomia, anche contrattuale. Tuttavia si incappa, inevitabilmente, nei problemi che riguardano la finanza pubblica. L'IRESCGIL, ha fatto il suo preventivo: il recupero del « fiscal drag » nel 1982 ammonta a 5800 miliardi. Di questi, 2100 miliardi sono già iscritti nel bilancio dello Stato (le detrazioni di Fomica estese al 1982) e 2400 sono stati promessi dal governo nel caso si raggiungesse un accordo con i sindacati. Siamo a 4500 miliardi. Ne restano da finanziare 1300.

Ma non c'è solo il drenaggio fiscale. Quanto costerà il « premio » alle imprese (cioè la fiscalizzazione dei 45 punti di contingenza)? Se la manovra resta limitata all'industria manifatturiera si tratta di altri 1380 miliardi. Se si estende a tutto il settore privato, si arriva a 3200 miliardi, che dovrebbero essere aggiunti rispetto ai 7000 miliardi già promessi dal governo alla Confindustria. E qui veniamo al terzo soggetto interessato.

LE IMPRESE — Il vantaggio per loro è una riduzione del costo del lavoro se i prezzi all'ingrosso dei prodotti industriali restano entro aumenti del 16%. In pratica le aziende risparmierebbero 282 mila lire su ogni dipendente, pari all'1,8% del costo del lavoro. Gli oneri sociali pagati scenderebbero dalla quota attuale pari al 34% del costo del lavoro al 29%. Perché allora la Confindustria fa tante polemiche? Perché per la prima volta il sostegno pubblico sarebbe vincolato ad un obiettivo di politica economica (che i prezzi non vengano aumentati oltre il 16%) e non assume più il carattere di una sovvenzione indiscriminata. Si deve tener conto, infatti, che attualmente lo Stato paga una quota di oneri sociali in percentuale sul costo del lavoro. Ciò consente alle imprese, paradossalmente, di intascare di più quanto più cresce il costo del lavoro; insomma è un meccanismo che, di fatto, favorisce l'inflazione. Non è un caso se negli ultimi anni hanno potuto gonfiare i prezzi, senza subire conseguenze negative, anzi aumentando i margini di profitto.

I CONTRATTI — Si deve

tener conto che, attualmente, per avere in busta paga un aumento netto di 20 mila lire bisogna chiederne almeno 35 mila. Se, invece, c'è la garanzia che il salario netto sia difeso dalla contingenza e dall'annullamento del « fiscal drag », allora la pressione sui contratti potrà alleggerirsi. E il sindacato, d'altra parte, potrà usare i contratti per premiare la professionalità. Quali margini sono disponibili? Secondo i conti dell'IRESC ci sono da amministrare — se passa l'ipotesi CGIL — 150 mila lire di aumento in tre anni (oltre la scala mobile e il recupero fiscale). Non è molto, ma potrebbe essere gestito in modo più « libero », più funzionale agli obiettivi che il sindacato si dà, perché comunque sarebbe garantito il potere d'acquisto della gran massa di lavoratori. Le obiezioni di coloro i quali (per esempio la CISL) vogliono allargare gli spazi contrattuali, comportano inevitabilmente di toccare il meccanismo della scala mobile. Il tentativo della CGIL, invece, è quello di salvare entrambi gli strumenti, attraverso un opportuno dosaggio dell'uno e dell'altro.

POLITICA ECONOMICA — Resta, tuttavia, il punto di fondo: se i lavoratori non ci perdono e le imprese nemmeno, chi paga? Se si riduce il costo del lavoro, ma aumenta il deficit pubblico, l'inflazione non rientra dalla finestra? La questione do-

rebbe, in realtà, essere rovesciata: è giusto che ad aumentare le entrate dello Stato siano soltanto i lavoratori dipendenti, con un meccanismo perverso come la « tassa da inflazione »? Il piano La Malfa prevedeva che la pressione del fisco venisse fermata nei prossimi tre anni, senza che ciò allungasse l'indebitamento dello Stato. Invece, se i prezzi salgono del 16% nel 1982, le entrate dell'IRPEF cresceranno del 31%. Dunque, non si tratta di togliere al bilancio qualcosa che già c'è, ma di non prevedere quello che non dovrebbe esserci e viene, indebitamente, messo in conto.

Tuttavia, un problema di scelte politiche esiste. E tocca al governo rispondere: vuole privilegiare in questa fase la lotta all'inflazione? Ebbene, è possibile farlo senza ridurre i salari reali e senza gonfiare il deficit pubblico come ha ripetuto lo stesso Spadolini? Sì, se il governo sceglie di far pagare chi non ha mai pagato; se decide di tagliare le spese clientelari anziché quella sociale; se aumenta gli investimenti pubblici e rilancia l'economia, facendo crescere il reddito e, con esso, anche le entrate. Perché prevedere di nuovo per il 1982 uno scenario da crescita zero, è come chiudere in gabbia l'intera società: i lavoratori, le imprese, e anche lo Stato. Una gabbia troppo stretta dove ci si può muovere soltanto calpestandosi l'un l'altro.

Negli Usa 400.000 statali saranno sospesi dal lavoro?

riacquistare il consenso nel Congresso che aveva permesso quest'estate al presidente di far approvare il suo programma, compreso il taglio di ben 35 miliardi di dollari al bilancio.

A settembre, il presidente aveva chiesto altri 8,5 miliardi di dollari di tagli alle spese pubbliche non destinate al Pentagono. Ma, dopo l'aggravamento, negli ultimi mesi, della situazione econo-

mica i congressisti di entrambi i partiti si sono dimostrati meno duttili. Così Reagan ha fatto capire che avrebbe accettato una riduzione di 4 miliardi di dollari, circa la metà di quello che aveva chiesto inizialmente. Ma i congressisti si sono fermati a 2 miliardi di dollari.

È ora davvero possibile che gli uffici del governo americano chiudano, come minacciava il ministro dei

Trasporti? Si aspettava per ieri pomeriggio l'approvazione di un'altra misura per lo stanziamento temporaneo dei fondi necessari in modo da evitare questa situazione. Ma il veto di Reagan dimostra anche la difficoltà che quest'amministrazione comincia ad avere nei confronti di un Congresso ormai più scettico sulla validità dei principi economici su cui fonda la sua azione l'amministrazione Reagan.

Terremoto, primo anniversario La gente è scesa nelle piazze



memorazione. I carabinieri hanno provveduto. La gente, in gran parte, è rimasta fuori, lontana dal palco. E magari voleva vedere, ascoltare, chiedere qualcosa a quel De Mita ed a quel Bianco che — lo sanno tutti — possono fare tanto per noi. Neanche questo. Ma la lapide è stata scoperta; il picchetto d'onore dell'esercito ha fatto la sua parte; la banda ha intonato le note del « Silenzio »; gruppi di forestieri hanno scattato foto, commossi.

Ugo Vetere, il sindaco di Roma, non ce l'ha fatta a trattenerlo il fastidio per quella « parata ». Ed ha parlato. Con il suo accento di calabrese, di meridionale che parla ad altri meridionali. Lo ha fatto a Lioni, dal palco di tutt'altra manifestazione, con la gente, i giovani, i volontari di Piombino, di Bergamo, della Toscana. In corteo, con i gonfalon dei Comuni in testa, sono andati a rendere omaggio alle vittime, al cimitero, su quelle stesse tombe che proprio gli operai del Comune di Roma hanno pietosamente costruiti; perché il gemellaggio, dodici mesi fa, era anche questo. Poi, dal palco, Vetere ha parlato: « Quell'altra cerimonia, quella di Sant'Angelo, non mi è piaciuta. Ci sono andato, per rendere omaggio a tutti i cittadini di quel Co-

munione che il terremoto ha ucciso. Ma non mi è piaciuta. Tranne Zamberletti, non ricordo di aver visto nessuno di quei personaggi in mezzo alle macerie, nel fango o nella neve, insieme ai lavoratori di Roma, agli operai di Bergamo, ai portuali di Genova, dodici mesi fa ».

E poi parla di Roma, dello straordinario slancio per Lioni e per l'Irpinia, di questa capitale dove abitano 114 mila campani, 86 mila calabresi, migliaia e migliaia di lucani, di siciliani, di pugliesi. Scende nel concreto, parla di fatti, del collettore che il Comune di Roma sta costruendo per Lioni. Con la compostezza e la serietà di un amministratore scrupoloso. « Ci vogliono quattrini, per finire quel collettore. E non è un problema facile, trovare quei soldi. Faremo di tutto per averli, ma sappiate che non sarà facile ».

Lui può parlare così, crudamente, freddamente, senza nascondere una verità ingiusta, ma vera. Lui può, perché i lionsi in mezzo alle macerie ce l'hanno visto, come videro Luigi Petroselli. Altri, in questi stessi giorni, parlano il linguaggio irresponsabile della promessa e della clientela. « Vi daremo milioni, arriveranno un mucchio di soldi, siamo noi i vostri benefattori ».

Qualcuno ha detto: « Finora l'Irpinia non è diventata un nuovo Belice ». È vero, ed è vero soprattutto grazie a questo moto senza precedenti che dall'Italia tutta, spontaneamente, ha spinto gente e Comuni, giovani e Regioni a combattere sulla trincea del terremoto. Ma c'è un paese dell'Irpinia che è già il Belice. A Calabritto, venti chilometri di strade invisibili da Lioni, la gente vive tutta ancora nelle roulotte. Lo vedi con i tuoi occhi, e non ci credi che sia ancora tutto come un anno fa (e che lo stesso accade altrove, a Collano, a Laviano) e che il Belice è un vecchio paese schiacciato e massacrato sulla punta della montagna, a guardare la Valle del Sele che gli si spalana ai piedi. E poi il « nuovo paese », una lunga fila di roulotte numerate con la vernice spray. Degli 800 prefabbricati di Zamberletti, finora, non ne è stato assegnato neanche uno. Soltanto nove famiglie vivono sotto un tetto, regalato, installato e attrezzato dalla Croce Rossa bavarese. Un anno fa il terremoto fece 96 morti. L'inverno scorso ne ha fatti — stime ufficiali — oltre 50. Tutti deceduti per malattie dell'apparato respiratorio, vecchi e giovanissimi. Qui, il primo maggio, ci fu una vera e propria rivolta popolare contro il sindaco; dovettero interve-

Si dei paesi europei all'invio di truppe nel deserto del Sinai

to ieri dalla Comunità europea — che la decisione della Francia, dell'Italia, dei Paesi Bassi e del Regno Unito di partecipare alla forza multinazionale del Sinai, corrisponde alla volontà molte volte espressa dai paesi membri della Comunità di facilitare ogni progresso in direzione di un regolamento globale di pace in Medio Oriente.

Ma veniamo al comunicato italiano (altri tre identici sono stati fatti da Francia, Olanda e Gran Bretagna). In esso si afferma che la partecipazione alla forza multinazionale si basa sull'« intesa che la forza multinazionale « ha il solo scopo di mantenere la pace nel Sinai in seguito del ritiro israeliano »; che essa viene costituita « in assenza di una decisione delle Nazioni Unite in merito a una forza internazionale »; (che « verrà rivista » se le Nazioni Unite prendessero una decisione del genere); che la partecipazione alla forza non sarà intesa « come un impegno né come una esclusione » a partecipare ad « altre intese internazionali » passate o future; e infine che essa « non pregiudica la loro ben nota politica ri-

guardo agli altri aspetti dei problemi della regione ».

Il riferimento alla dichiarazione di Venezia della CEE, che era stato oggetto di veto da parte di Israele e degli Stati Uniti, è stato quindi sostituito da un riferimento vago alla « ben nota politica » dei quattro governi. A confondere ulteriormente le acque già molto agitate i comunicati dei quattro paesi vengono fatti seguire da una nota « a titolo di commento », in cui si ritrova un po' di tutto. Vi si ritrova un giudizio positivo sul trattato di pace tra Israele ed Egitto (come un « primo passo per la pace »); un giudizio positivo sul ritiro israeliano dal Sinai (come un « primo passo » per la realizzazione della risoluzione 242 dell'ONU); un appoggio al « processo di Camp David », almeno per quanto riguarda il ritiro israeliano dal Sinai; un riferimento (finalmente) alla « dichiarazione pubblica » a Venezia (dal vertice della CEE) nel giugno 1980. Per concludere, tuttavia, che « i

colleghi dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Pisa esprimono il loro profondo cordoglio e la loro amicizia al prof. Filippo Costa e alla sua compagna colpiti dall'immane perdita della figlia

Un altro aereo della «Nimitz» caduto al largo della Sardegna

NEW YORK — La marina militare Usa ha confermato che un bombardiere leggero della portaerei «Nimitz» è precipitato nelle acque del Mediterraneo e che il pilota è disperso. È questo il secondo, grave incidente di un aereo di base sulla «Nimitz» in meno di una settimana.

Il portavoce della U.S. Navy, capitano di fregata Tom Conroy, ha dichiarato che l'apparecchio un «A-7-E Corsair», è precipitato in mare, a mezzogiorno di domenica, a circa 120 miglia (nautiche) a nord-ovest della Sardegna.

Grave lutto del compagno Coppolino

È deceduta la madre del compagno Rosario Coppolino, dipendente della GATE, l'azienda dove si stampa a Roma il nostro giornale. A lui ed agli altri familiari vanno le condoglianze dei suoi colleghi di lavoro e della redazione dell'Unità.

IRENE

Pisa 24 novembre 1981

L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO

CYNAR

...bevuto liscio è un ottimo amaro.

UNA SCELTA NATURALE